

NELLA RADICE BATTESIMALE, LA CHIAMATA ALL'ANNUNCIO AMORE ALLA CHIESA E PASTORALE "IN USCITA" NEL FONDATORE E IN MADRE MARIA

Il battesimo, innesto nella Chiesa

“Io credo in Dio Padre onnipotente... Credo in Gesù Cristo, il Figlio unigenito di Dio... Credo nello Spirito Santo che è Signore e dà la vita... Credo la Chiesa, una santa, cattolica ed apostolica...”.

Con la prima professione di fede, al momento del Battesimo, il credente dichiara espressamente il suo desiderio di entrare in comunione con Dio, il Padre, il Figlio e lo Spirito santo, e anche con tutta la Chiesa che ci trasmette la fede e nel seno della quale noi crediamo. Domenica Mantovani, nata alla vita il 12 novembre 1861 e alla grazia il giorno seguente, accoglieva con il Battesimo il germe di vita nuova che lo Spirito avrebbe gradualmente portato a compimento in lei.

L'educazione familiare, la formazione cristiana, l'insegnamento della dottrina cristiana attinto in parrocchia esercitarono senza dubbio un influsso particolare su di lei, impegnata già da ragazza come zelante catechista delle sue compagne e, con il passare degli anni, sempre più attiva in questo particolare settore di apostolato parrocchiale.

Quando Domenica, quindicenne, avvicinò il curato don Nascimbeni, era un terreno pronto a essere lavorato come un giardino in primavera. Conosciamo come, coltivando con fedeltà la preghiera, questa giovane generosa s'inoltrava, di giorno in giorno, nel mondo dello spirito e prendeva lena per praticare le virtù cristiane. Chissà con quale stupore, nelle istruzioni domenicali proposte dal Nascimbeni, accompagnando le giovani dell'oratorio, di cui era direttrice, avrà sentito le spiegazioni riguardanti il Battesimo e i “mirabili effetti”, i “titoli augusti”, le “sublimi prerogative” delle quali viene arricchito il figlio di Dio, “consacrato re, sacerdote e profeta”. Il Nascimbeni spiegava: “Il novello battezzato è re: vale a dire re del mondo e delle sue passioni, è sacerdote e deve perciò offrirsi a Dio incessantemente quale ostia viva e di soave odore. È profeta e deve con la sua vita annunziare l'esistenza dei beni futuri”.¹ È bello considerare che i nostri Fondatori si muovevano, per l'azione dello Spirito sempre operante nei credenti, nella prospettiva che poi sarebbe stata chiaramente delineata dal Concilio (cfr LG 34-36).

Don Nascimbeni, divenuto parroco nel 1885, intensificò il suo zelo per rinvigorire sempre più le istituzioni parrocchiali, specialmente l'oratorio maschile e femminile, come pure l'associazione delle madri cristiane, promossa già nel 1882.

La giovane Domenica, che si era iscritta all'oratorio appena ammessa alla prima comunione, accolse con entusiasmo gli indirizzi dello zelante pastore e, man mano che egli moltiplicava le iniziative, cresceva in lei l'impegno di aderirvi con tutta se stessa. Tra le Figlie di Maria maturava sempre più la certezza che il Signore la chiamava a realizzare un disegno provvidenziale.

Con le giovani di Castelletto, che seguiva con attenzione e premura, la Mantovani avrà accolto con particolare attenzione le spiegazioni che il parroco offriva, nei giorni festivi, come approfondimento della dottrina cristiana. Don Nascimbeni proponeva ai giovani la spiegazione dei diversi contenuti riguardanti la fede: il Credo, i sacramenti, i comandamenti, la preghiera nella vita cristiana, la legge morale.

Il parroco avrà spiegato che vi è la fede professata personalmente da ogni credente, soprattutto al momento del Battesimo, quando egli afferma: “Io credo” e vi è anche la professione di fede della Chiesa, nostra Madre, che risponde a Dio con la sua fede e che ci insegna a dire: “Noi crediamo”.

¹ Archivio S. Famiglia Castelletto (A.S.F.C.), *Comandamenti e sacramenti*, dattiloscritti, p. 163.

“Credo la Chiesa: una, santa, cattolica ed apostolica”: se tutte le prerogative della Chiesa divenivano oggetto di attenta e chiara spiegazione², a don Nascimbeni stava a cuore ricordare che “nulla ci gioverà essere stati del corpo della Chiesa se non saremo vissuti dello spirito della Chiesa”.³

Il *sensus ecclesiae* di don Giuseppe Nascimbeni

Nella formazione seminaristica, strutturata secondo la rinnovata *ratio studiorum* avviata dal Canossa, e nell’esperienza pastorale Giuseppe Nascimbeni aveva maturato il “*sensus ecclesiae*” come realtà che lo riguardava direttamente e che lo stimolava a un servizio incondizionato. Per questo modo concreto di sentire la Chiesa, cercava di penetrare nei bisogni materiali del popolo e comprendeva la necessità di ridefinire la cura d’anime in risposta a tali bisogni, superando le tradizionali iniziative di tipo caritativo-assistenziale, non più sufficienti a sollevare le condizioni in cui viveva la popolazione di Castelletto. Da qui la fondazione di nuove istituzioni.

Si può leggere in quest’ottica la fondazione dell’Istituto. L’unica intenzione del Fondatore era di avere delle collaboratrici che l’aiutassero a “salvare anime”. La nuova istituzione era sbocciata direttamente dall’*humus* della parrocchia, con finalità pratiche, polivalenti, come pratici e polivalenti erano i servizi apostolici a cui erano state chiamate Domenica Mantovani e le giovani che costituirono il nucleo iniziale della fondazione; esse avevano respirato e continuavano a respirare la pietà parrocchiale e provvedevano ai bisogni religiosi e umani della parrocchia.

Sul finire dell’Ottocento nella bassa pianura veronese, in cui più intensi erano stati i cambiamenti nel mondo agricolo, le sofferenze dei poveri, l’emigrazione, emergevano le voci carismatiche del movimento cattolico. “Uscire di sacrestia; bisogna uscire, bisogna andare *per vicos et plateas*, bisogna predicare sui tetti”; andando al popolo, “parliamogli il suo linguaggio, diciamogli e proviamogli che noi conosciamo i suoi bisogni e che sappiamo provvedere e assumere la sua difesa”⁴. Era tramontata ormai la figura del prete-monaco, dedito esclusivamente alla preghiera.

I parroci, spronati e illuminati dalle encicliche leoniane, culminanti nella *Rerum novarum*, erano usciti di sacrestia e, in sintonia con le problematiche emergenti nella società, senza trascurare l’azione caritativo-assistenziale, passavano a quelle creditizia e cooperativistica.

Don Nascimbeni – formato nel Seminario di Verona secondo la visione intransigente e conservatrice abbracciata dal Canossa, ma sensibile al tema della cura pastorale sollecitata verso i reali bisogni della gente – visse con passione l’impegno fattivo per sollevare il suo “povero popolo” da una condizione sociale e morale miserevole. A Castelletto si fece promotore di opere sociali innovative per l’epoca e il contesto gardesano; era convinto che dopo l’istruzione scolastica, l’educazione al lavoro sarebbe stata la via migliore per strappare i giovani all’ozio e alla malavita, garantendo loro una vita più umana e più dignitosa.

Accolse perciò l’invito a uscire di sacrestia per raggiungere i suoi parrocchiani lì dove vivevano, lottavano, soffrivano: infaticabile, pieno di zelo e sollecitudine pastorale, raggiungeva sull’impervia collina le catapecchie della sua gente. Andava a trovare i poveri, i malati e gli agonizzanti: li visitava e assisteva, condividendo il pianto e la speranza. Si interessava dei bambini e dei giovani, delle madri e dei padri; per tutti aveva parole di incoraggiamento e proposte concrete per uscire dalla miseria materiale e spirituale.

² A.S.F.C., *Credo*, dattiloscritti, pp. 158-206.

³ *Ibidem*, p.161.

⁴ RINO CONA, “Parrocchie e movimento cattolico nel secondo Ottocento”, in AA. VV., *Vita religiosa e sociale a Verona dal periodo austriaco all’età liberale. Le visite pastorali*. Atti dell’incontro di studio svoltosi a S. Fermo Maggiore il 19 novembre 1983, Verona 1984, pp.79 -80.

Maria Domenica Mantovani, un amore “connaturale” alla Chiesa

Domenica Mantovani assorbì come una spugna questa “estroversione”, come propensione a uscire da sé per mettersi a servizio dei fratelli, andando loro incontro per ascoltarne i desideri e le necessità, e farsi presenza che accompagna. Fin da ragazza passava più tempo fuori casa che tra le mura domestiche: oltre a trascorrere lunghe ore in chiesa a pregare e riordinare gli arredi sacri, era molto attiva nelle opere parrocchiali. Si dedicava con passione all'insegnamento del catechismo ai bambini e si prodigava con evangelica carità nelle visite ai poveri e nell'assistenza agli ammalati; era l'anima della gioventù di tutto il paese ed era amata, ascoltata e stimata da tutti i compaesani. Quando, nel 1877, don Nascimbeni entrò a Castelletto come maestro e cooperatore, ella divenne la sua prima e più generosa collaboratrice nelle molteplici attività parrocchiali.

Il senso della comunità ecclesiale era in lei connaturale e si sviluppava forte e robusto seguendo l'esempio e le indicazioni del Nascimbeni, sua guida spirituale. Tale sensibilità ecclesiale trovò espressione in molteplici risvolti.

Innanzitutto, da religiosa e Superiora Generale, Madre Maria amò profondamente la Chiesa e fu sempre docile alle indicazioni del Magistero. Con spirito di fede, prima dell'approvazione delle Costituzioni, aderì prontamente alle indicazioni suggerite dalla Santa Sede riguardo alla modifica di alcuni punti.

Nutrivà particolare amore e venerazione per il Pontefice, che riconosceva quale vicario di Cristo⁵. Quando nel 1911 ebbe la «grazia straordinaria» di essere ricevuta con il Fondatore in udienza privata da Pio X, espresse nel *Nazareth* sentimenti di grande entusiasmo. Nel 1929, in omaggio al giubileo sacerdotale di Pio XI, chiamato "il Papa delle Missioni", fu felice di adottare, a nome della Congregazione, un seminarista indigeno. E proprio per soddisfare il desiderio del Papa, al quale stava a cuore l'Azione Cattolica, raccomandava alle suore operanti nelle parrocchie di prestarsi con sempre maggior zelo per diffondere la Gioventù Femminile Cattolica Italiana (G.F.C.I.).

Il Vescovo era oggetto di devozione filiale e di preghiera da parte di Madre Maria. Lo invitava a presenziare nelle circostanze liete dell'Istituto; in particolari necessità a lui ricorreva con fiducia; con deferenza ne accoglieva ed eseguiva ogni consiglio e disposizione. Anche i sacerdoti erano trattati con particolare riguardo. Le testimonianze sono concordi: «Ci faceva tanto pregare per la Chiesa, il Papa, i sacerdoti, i missionari». «Aveva grande rispetto verso i sacerdoti e lo infondeva anche in noi suore. Quando ne veniva qualcuno nella casa madre, lo faceva trattare molto bene. Diceva: "Sono i rappresentanti di Dio e dobbiamo avere per loro il massimo rispetto"».

Ammirevoli furono la stima e la venerazione che sempre riservò al Fondatore, verso il quale nutriva devozione filiale e al quale prestò obbedienza incondizionata e operosa. Ella stessa ebbe a dire: “Ho sempre preso le sue parole come vangelo”.

In secondo luogo Madre Maria riconosceva e apprezzava il ruolo della Chiesa, Madre e Maestra, nell'accompagnare i primi passi dell'Istituto con autorevolezza e premura. Ne gioiva, si fidava senza tentennamenti e al tempo stesso avvertiva profondamente la responsabilità personale e di Istituto. Dopo l'approvazione definitiva delle Costituzioni da parte della Diocesi di Verona, nel 1903, venne chiesta l'approvazione a Roma. Le pratiche durarono qualche anno, perché le autorità ecclesiastiche volevano verificare che il nuovo Istituto fosse sano: ne seguirono lo sviluppo e lo spirito, chiesero informazioni ai Vescovi nelle cui Diocesi erano presenti le Piccole Suore della Sacra Famiglia. I riscontri positivi indussero la Congregazione per i Religiosi a concedere il Decreto di lode (26 agosto 1910), provvedimento ufficiale con cui la [Santa Sede](#) concede a un Istituto il riconoscimento di istituzione [di diritto pontificio](#).

⁵ Per la parte che segue cfr. Positio, vol. I, pp. 316-317.

L'avvenimento suscitò grande gioia in tutte le suore; Madre Maria espresse il suo entusiasmo in una Circolare carica di gratitudine: "Ora la Chiesa ci considera una sua gemma, una sua gloria, e ci annovera nella schiera numerosa di tanti altri santi istituti. Essa aspetta da noi il massimo bene in mezzo alla società; ma perché non abbia a rimanere delusa nelle sue speranze, dobbiamo tener di mira lo scopo principale del nostro Istituto ch'è quello della santificazione propria per mezzo dei santi voti di povertà, castità, obbedienza"⁶.

Si avverte in queste parole la fiera coscienza di costituire una piccola ma preziosa realtà nella grande Famiglia ecclesiale e, insieme, il profondo senso di responsabilità che il riconoscimento ottenuto comportava. Madre Maria non si attardò a tessere le lodi dell'Istituto, non si chiuse in uno sterile compiacimento, ma riconobbe che il dono ricevuto chiedeva una risposta alla sua altezza e identificò tale risposta nella santità di vita, unica prerogativa capace di impreziosire la Chiesa, rendendola la Sposa bella e feconda amata dallo Sposo.

Infine, il suo sentire con la Chiesa si traduceva nell'apertura al rinnovamento suscitato dallo Spirito; ne troviamo conferma nelle parole di mons. Celestino Eccher, maestro di canto gregoriano e composizione sacra, chiamato periodicamente da Trento per insegnare musica alle suore di Castelletto. Egli, presiedendo a Roma un convegno per donne consacrate, indicò alle partecipanti la Mantovani come esempio di religiosa sensibile a ogni forma di rinnovamento ecclesiale. Un giorno ebbe a dire: «Mi sorprendevo come in quella donna, pur di poca cultura, fosse tanto vivo il sentire con la Chiesa e come fosse aperta ad ogni rinnovamento ecclesiale. "Monsignore – mi diceva – si senta pienamente libero di cestinare libri e musiche che non siano in sintonia con gli insegnamenti della Liturgia"»⁷.

Madre Maria fu pronta a rinnovarsi nello spirito al passo con il cammino della Chiesa. Nonostante il movimento liturgico diffusosi rapidamente in Francia e Germania non avesse raggiunto Castelletto, la Madre sapeva coglierne le conseguenze pratiche. Quando fu introdotto l'uso del messalino per seguire la celebrazione eucaristica, ne fu entusiasta: lo leggeva assiduamente, si impegnò affinché tutte le suore l'avessero e invitò il parroco di Cassone a tenere tre lezioni alle suore per spiegare loro come andava usato.

La Madre mostrava un animo aperto; non le apparteneva uno spirito di innovazione curioso e superficiale, era invece animata da un'autentica fedeltà ai dinamismi dello Spirito, riprendendo nella sua sensibilità la ben nota espressione del fondatore: "Dobbiamo rinnovarci nello Spirito ad ogni batter di polso".

Con Madre Maria, essere "Chiesa in uscita" oggi

Tutti noi abbiamo sentito almeno una volta l'espressione "Chiesa in uscita", in questi anni di pontificato di Papa Francesco. E forse ci siamo chiesti: che cosa significa? Certo, il Santo Padre ce lo ha spiegato più volte e in diversi modi: «Uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (EG 20). «La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano» (EG 24). «La Chiesa "in uscita" è una Chiesa con le porte aperte» (EG 46). E così via... Eppure non finiamo mai di scavarne le implicanze e i risvolti per la nostra vita.

Per questo ci domandiamo: per noi, oggi, Piccole Suore della Sacra Famiglia e laici che condividono il carisma di Nazareth, che cosa vuol dire essere "Chiesa in uscita"? Ci sono certamente tante risposte, ma forse il cuore dell'espressione usata dal Papa sta nel fatto che essa non significa andare a prendere i lontani dalla Chiesa, quelli che sono "fuori", per portarli "dentro". La Bella Notizia è che il Signore

⁶ Circolare n. 17 del 28.08.1910.

⁷ Canonizationis S. D. Mariae Dominicae Mantovani Positio super virtutibus, vol. I, p. 126.

è il Salvatore di tutti e perciò la Chiesa in uscita è una Chiesa che esce per “stare fuori” e “questo significa prendere in mano il mondo con i suoi guai e la sua bellezza e imparare a portare il proprio contributo in politica, nell’economia, nella sanità, nella scuola, sul posto di lavoro, in famiglia, nella comunicazione”⁸.

D’altra parte questo è proprio il nostro carisma: per il mistero dell’incarnazione, inserirci fino in fondo nella realtà in cui viviamo, coinvolgerci e partecipare al cammino comune, assumere bisogni, attese, domande della gente, “restare” dentro la realtà vivendola da credenti, in dialogo con tutti, testimoniando la speranza che ci muove.

Da battezzati siamo chiamati a generare “non una Chiesa che va in chiesa, ma una Chiesa che va a tutti”⁹ (Ivo Seghedoni), una comunità “estroversa” che guarda con stima e simpatia chi non frequenta i nostri ambienti e le nostre liturgie, chi pratica un’altra religione, chi si proclama ateo, perché la Chiesa è a servizio di tutti gli uomini e le donne. Come ebbe a dire Dietrich Bonhoeffer. “La Chiesa è l’unica società che esiste per coloro che non vi fanno parte”¹⁰.

Il modo più limpido e trasparente per fare questo, la figura più adatta a portare l’annuncio di salvezza per tutti è il credente laico, il “semplice battezzato”, che vive la sua fede lì dove anche la gente vive, soffre, lotta e cerca un senso all’esistenza. I ministeri nella Chiesa – compreso quello ordinato, e anche la vita religiosa – sono al servizio del “cristiano”, la forma più alta e più piena di Chiesa, perché è il battesimo a fare di ogni membro della comunità ecclesiale un re, un sacerdote e un profeta.

Madre Maria ha preso sul serio il dono del battesimo, lasciando a Dio solo la cura della sua vita affinché il germe divino in lei seminato giungesse a maturazione. Il Signore, che chiama alla vita cristiana “non per trattenere ma per mandare, non per esaurire in un’esperienza esclusiva ma per abilitare a un annuncio destinato ai fratelli, perché la gioia della scoperta si diffonda e cresca comunicandosi”¹¹, l’ha resa apostola di Nazareth.

Madre Maria ha incontrato il Signore, lo “ha visto” nel mistero della Santa Famiglia, lo ha riconosciuto nei fratelli poveri e ammalati, nella gioventù di Castelletto bisognosa di speranza, nelle sorelle accorse numerose fin dai primi anni di fondazione dell’Istituto. Madre Maria ha visto il Signore e, senza trattenerlo per sé, lo ha detto alla Chiesa e lo ha proclamato al “mondo”: il microcosmo di Castelletto, le realtà paesane che conosceva facendo visita alle comunità da poco fondate; luoghi di provincia, di confine, di periferia, ma luoghi benedetti e amati da Dio, da Lui prediletti. Madre Maria ha annunciato l’Amore che riempie la vita “secondo modalità e sensibilità proprie del suo tempo e della sua condizione ambientale e sociale, e però con una verità e un’intensità tali che la Chiesa stessa sta per riconoscere”¹² nel suo grado più alto, quello della santità proposta ai credenti come via sicura di incontro con il Signore.

La sua esistenza, mossa dall’amore, ha trovato il proprio centro unificatore in Gesù Cristo, paradigma e misura di ogni orientamento interiore e di ogni scelta; Gesù, contemplato nella sconcertante quotidianità di Nazareth, nel mistero di abbassamento per amore, nella presenza sacramentale; Gesù,

⁸ Derio Olivero - Alberto Chiara, *Verrà la vita e avrà i suoi occhi*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2020, pp. 118-119.

⁹ Citato in: *Verrà la vita*, p. 124.

¹⁰ Ivi, p. 125.

¹¹ Attilio Nicora, *L’ecclesialità della beata Maria Domenica Mantovani*, Omelia nella celebrazione dell’Eucarestia, Cattedrale di Verona, 22 aprile 2003, in: Istituto Piccole Suore della Sacra Famiglia, *Un giorno meglio dell’altro*, Grafiche Andreis, Malcesine 2003, p. 13.

¹² Ivi, p. 14.

rivissuto e incarnato in un'esistenza di donazione senza riserve, innervata di umile fiducia, forte mitezza, obbedienza a tutta prova. «Così, attraverso il suo dono e quello delle migliaia di donne che in più di un secolo ne hanno accolto e rivissuto il carisma, si è irradiata da Castelletto una stupenda forza evangelizzatrice, che ha rinnovato l'efficacia della Pentecoste»¹³.

Madre Maria ha visto il Signore con l'occhio illuminato dalla fede e il cuore reso ardente dall'amore; ne ha fatto esperienza e annuncio con la sensibilità femminile che mescola lo stupore, l'affetto, la disponibilità, la prontezza fedele, la condivisione sincera del pianto e del sorriso e si traduce in un passare in mezzo al "popolo" portando perdono, fiducia, consolazione, speranza.

Anche noi oggi siamo chiamati a dire alla Chiesa e nella Chiesa – al mondo – l'unica parola di cui c'è bisogno: "Abbiamo visto il Signore", lo abbiamo incontrato e di questo siamo testimoni. E lo siamo nella buona e nella cattiva sorte, quando la salute ci sorregge e quando la malattia ci visita, quando siamo nella gioia e quando il pianto ci sorprende; perché desideriamo essere sempre più profondamente uomini e donne, laici e consacrate, innamorati di Gesù, unica condizione per edificare la Chiesa e rendere il mondo più umano.

Domande per concretizzare e attualizzare...

1. Quali esperienze positive di "Chiesa in uscita" conosciamo? Quali disagi e difficoltà sperimentiamo nel viverla?
2. Quali conversioni dobbiamo attuare alla luce del Vangelo: quali modi di pensare, atteggiamenti da maturare, comportamenti da assumere per vivere in pienezza il nostro battesimo?
3. In che modo il robusto senso ecclesiale del Fondatore e di Madre Maria ci parla oggi?

Spunti su cui riflettere...

- ✓ Verifichiamo se le nostre comunità cristiane e religiose sono luoghi in cui si fa una lettura di fede della vita e si compiono scelte alla luce del primato della Parola.
- ✓ Esaminiamo i nostri schemi di pensiero, che vedono gli altri venire a noi; pensiamo piuttosto a uno stile di comunità capace di mettersi in discussione e andare tra la gente.
- ✓ Riflettiamo su un possibile passaggio da compiere: dal gruppo chiuso, "tra i nostri", al sentirci parte di un popolo aperto e accogliente, che non ha paura del diverso e accetta la sfida dell'incontro e del confronto.
- ✓ Chiediamoci se non dobbiamo rivedere la gestione dei beni e del tempo, in modo da vivere una sobrietà che rispecchi la nostra adesione all'Unico necessario.
- ✓ Rendiamoci disponibili a lasciarci condurre là dove lo Spirito ci porta e ci precede, a costo di rivedere i progetti già stabiliti: forse proprio così diverremo "Chiesa in uscita".

Suor Loretta Francesca Pontalto e Suor Monica Belussi

¹³ Ibidem.

